

PER UN'EDUCAZIONE AL RISCHIO, ALLA DIVERSITÀ, AL CONFLITTO, ALL'AUTONOMIA

CLARA SERENI
Scrittrice, Perugia

Quando mi fu formulato l'invito a partecipare a questo convegno, come vice-sindaco di Perugia stavo lavorando a un progetto di città a misura dei bambini e delle bambine. Oggi non ricopro più quella carica, sono tornata al mio lavoro di sempre che è quello di scrittrice, e tenterò in questa veste di portare un contributo ai lavori.

Il mio lavoro è sulle parole, e su alcune parole vorrei invitarvi a riflettere.

La prima parola è "rischio". Oltre a un'esperienza personale, anche l'esperienza di amministratrice mi fa dire che nella nostra società a crescita zero l'infanzia, quando non è abbandonata a se stessa, è iperprotetta. Un graffio ricevuto all'asilo è una tragedia, con possibile corredo di denunce cause per risarcimento danni. I bambini passano da una scatola protetta a un'altra: dalla casa all'autovettura, dalla scuola alla piscina, ogni loro movimento è controllato, ogni loro attività strutturata.

Manca lo spazio per una piccola noia, cioè anche per una piccola libertà, e manca soprattutto lo spazio per affrontare il mondo, conoscerne i pericoli per imparare a evitarli. Succede così che i bambini muoiano, o comunque subiscano danni, per un attimo di disattenzione, per quell'unico momento in cui, fuori dal controllo abituale, si sono trovati ad affrontare un rischio che non hanno neppure minimamente imparato a gestire.

Rispetto a una situazione come questa, due sono le strade che è possibile percorrere. La prima è una strada per così dire "all'americana", in cui si sceglie di smussare ogni spigolo per paura di denunce alle società costruttrici, e il cui risultato è di rafforzare ulteriormente incapacità e dipendenza. La seconda strada appartiene forse più alla nostra storia italiana ed europea, una storia che la mia generazione ricorda ancora in termini avventurosi di

ginocchia costantemente sbucciate, unghie spezzate e non pulitissime, e perfino di ingessature esibite come trofei. Si tratta cioè di abbandonare gradualmente la protezione per passare a un'oculata educazione al rischio.

Il progetto di città a misura di bambini e bambine, da me proposto al Comune di Perugia, e che sono certa avrà un seguito, andava in questa direzione: a partire da un problema che era di tutti (la congestione del traffico in una determinata zona della città), abbiamo pensato che quella poteva essere una buona occasione per tentare di dissuadere le famiglie dall'accompagnare i figli nelle diverse scuole, particolarmente numerose in quella zona, sperimentando interventi di aiuto, ma anche costruendo le condizioni perché bambine e bambini, anche piuttosto piccoli, potessero vivere l'esperienza di andare a scuola a piedi, da soli.

A molti problemi abbiamo trovato soluzione, ma per i più ardui abbiamo soltanto cominciato a lavorare: si tratta di difficoltà innanzitutto culturali, fatte di paure e preoccupazioni spesso inconsulte, rispetto a cui il contributo professionale dei pediatri può essere di grandissima importanza. Non è certo a voi che devo ricordare come il pediatra influisca in maniera fondamentale su tutti gli aspetti della crescita del bambino, in termini che (giustamente!) non potranno mai essere riconosciuti da un'amministrazione comunale. Per questo credo che una presa in carico, da parte vostra, di un tema come l'educazione al rischio possa essere di grande importanza, aiutandoci in quella modificazione culturale, in senso antropologico, sulla quale la politica e l'amministrazione hanno (per fortuna?) possibilità ridotte di incidere.

Sullo stesso piano si colloca il contributo che voi potete dare rispetto a un'altra parola chiave: "diversità".

Ci sono stati anni in cui si inalberavano slogan come "diverso è bello". Forse con un po' di facilità, certo con un po' di superficialità, si dava così conto di un atteggiamento culturale abbastanza condiviso, quello di considerare la diversità come una ricchezza.

Gli interventi pubblicati in questo numero di Oltre lo Specchio provengono dalle "XIII Giornate Perugine di Aggiornamento in Pediatria di base", che si sono svolte a Perugia il 19-20 e 21 settembre 1997.

Gli anni della riforma Basaglia sono lontani nel tempo e nella memoria di molti, e l'immigrazione con cui oggi ci confrontiamo ha certe caratteristiche più complesse di quelle immaginabili negli anni Settanta. Per queste ragioni, e probabilmente per molte altre, l'atteggiamento prevalente cui oggi ci troviamo di fronte è di una paura del diverso che spesso si esprime in rifiuto e fuga. La presenza di un bambino diverso a scuola, quale che sia la sua diversità, spesso non viene vissuto come opportunità (magari "caritativa") di misurare il proprio equilibrio, ma come qualcosa che quell'equilibrio mette a rischio in termini intollerabilmente pericolosi e distruttivi. Si preferisce tagliar via la fonte della contraddizione, dunque della sofferenza, piuttosto che affrontarla per integrarla. Nessuno si sognerebbe di tagliarsi via un braccio soltanto perché è dolente, però di fatto questo è quanto accade nei confronti della diversità: tagliar via, allontanare da sé, annullare.

Anche su questo il pediatra può dare un contributo decisivo: spiegando prima di tutto, e poi tranquillizzando, e soprattutto aiutando a crescere sia i genitori che il bambino, con un avvicinamento che recuperi appieno gli elementi conoscitivi, e di costruzione di nuovi equilibri, che il confronto con la diversità porta con sé.

La terza parola che ho pensato di sottoporre alla vostra riflessione è "conflitto".

Non è un caso che la maggior parte dei dizionari italiani attribuiscono quasi esclusivamente una valenza negativa a questa parola. Il nostro, storicamente, è un Paese che al conflitto preferisce il

compromesso, confondendolo con la mediazione: evitare il conflitto appare come un imperativo categorico, con ricadute compressive che vanno dall'etica del mugugno a punte di violenza apparentemente inesplicabili, e dovute in realtà alla scarsa o nulla abitudine a canalizzare contraddizioni e aggressività in una verbalizzazione articolata, in una protesta non generica ma finalizzata, nel perseguimento di obiettivi condivisi nella chiarezza. Disabitudine insomma a una gestione delle contraddizioni che affronti il momento conflittuale su un piano di realtà, costruendo via via gli strumenti emotivi per una mediazione che sia davvero momento di crescita, e non mero compromesso fra posizioni che restano contrastanti.

A me sembra che rischio, diversità e conflitto siano tre parole-chiave, i tre gradini da salire per arrivare alla parola più importante, quell'"autonomia" che è per me - come spero per voi - sinonimo di crescita. Il percorso verso l'autonomia è il compito più importante che, ciascuno con le proprie competenze, abbiamo di fronte.

Io spero che i nostri bambini e le nostre bambine camminino un po' di più, risolvendo magari qualcuno dei problemi posturali o di articolazioni a cui voi vi trovate di fronte, e che camminino un po' di più da soli, in giro per una città che riesca a essergli amica. E spero anche che riusciamo tutti, per contribuire alla crescita delle bambine e dei bambini che diciamo di amare tanto, a essere un po' più capaci di confrontarci, noi, con le emozioni del rischio, della diversità, del conflitto, dell'autonomia.

*Si informano i Signori Medici che,
in base al decreto AIC
del 4 dicembre 1998
G. U. Serie Generale n. 284,
è in vigore l'estensione d'impiego di
ZOVIRAX sospensione
nella terapia della varicella
in soggetti la cui età
è inferiore a 2 anni.*

GlaxoWellcome

UNA SCUOLA PER TUTTI

ANTONIO LABONIA

Presidente dell'Istituto Comprensivo di Piegara (PG)

Una scuola per tutti? Il punto interrogativo è d'obbligo non solo in via prudenziale e generale, ma soprattutto per sottolineare le perplessità che sorgono in ambito scolastico; per alcuni operatori scolastici, addirittura, l'interrogativo ha un chiaro sapore retorico, dando per scontato che la risposta sia negativa.

Se con rigore, ma anche con semplicità, definiamo "scuola per tutti" quella che è capace di dare risposta puntuale e soddisfacente ai bisogni formativi di tutti e di ciascuno, valorizzando le differenze e le caratteristiche, attuando cioè pienamente il diritto allo studio inteso come servizio al singolo per la sua autonoma e originale crescita umana e culturale, ebbene tale scuola non l'abbiamo avuta, non l'abbiamo ora ed è arduo pronosticare quando e se l'avremo.

Questo per una serie complessa di motivazioni, che solo per necessità di sintesi sono riconducibili a tre grossi blocchi di questioni: professionali, strutturali e politiche.

I nostri insegnanti e operatori scolastici non difettano per nulla di professionalità; ma possiedono quella che è stata loro data e che a loro viene richiesta: una professionalità, cioè, tutta sbilanciata e adagiata sugli aspetti contenutistici delle discipline, e poco o niente attenta ai meccanismi profondi dei processi d'apprendimento e delle metodologie d'insegnamento. Ci ritroviamo, quindi, un sistema ancora fondato sostanzialmente sulla trasmissione dei saperi, in forma di programmi e scansioni ai quali lo studente si deve adeguare; se questo adeguamento non c'è, la responsabilità è sua e non della scuola, anche se non ha saputo modulare la sua azione sulle caratteristiche del singolo. Avviene una sorta di abdicazione ai suoi compiti istituzionali di individualizzazione dell'insegnamento, ivi compreso il rispetto dei tempi e dei ritmi di ognuno.

Basti pensare ai vecchi esami di riparazione: a giugno si comunicava allo studente che il traguardo d'apprendimento non era stato raggiunto, che a quel punto la scuola si faceva da parte e che fino a settembre ognuno aveva tempo di rimediare da sé.

Il vecchio vizio di badare in prevalenza alla quantità di nozioni acquisite, incorporando in esse e facendo discendere da esse la "valutazione", sta tutt'oggi alla base della mancata riuscita dei corsi integrativi che hanno sostituito gli esami di riparazione. Stenta ad affermarsi il concetto che non si tratta di fare perennemente dei consuntivi, ma di fissare l'attenzione sui processi, nel senso che i ritardi e i disagi d'apprendimento vanno capiti e risolti in itinere, badando all'individuo nella sua singolarità, nei suoi specifici bisogni di formazione e di crescita, nei suoi tempi e ritmi.

Predomina, viceversa e nella maggior parte dei casi (anche se in minor misura nella fascia dell'obbligo), il concetto dello "studente medio": assumendo che il successo scolastico si misura in base alla quantità di programma appreso, l'insegnante modula il suo intervento come se avesse di fronte delle classi composte uniformemente da studenti di capacità medie, facendo per tutti la stessa lezione frontale; in questo modo, però, rimangono sicuramente sacrificati quanti non riescono a seguire con lo stesso ritmo degli altri, facendo registrare ritardi in forma di deficit cumulativo d'apprendimento. Ma anche quanti si collocano nella fascia dell'eccellenza ne ricavano danni, perché non possono sfruttare al massimo le proprie potenzialità.

È la negazione, in pratica, dell'insegnamento individualizzato, e per questo tante battaglie sono state condotte contro l'eccessivo affollamento delle classi, conseguente al taglio degli organici.

Inoltre mancano le specifiche competenze per attuare concretamente tale pratica di insegnamento, e basti, senza ulteriori esempi, pensare al sistema di formazione-reclutamento attuale del corpo insegnante. In questo senso possiamo attenderci qualche cambiamento dai nuovi, specifici indirizzi universitari di Scienze dell'Educazione, previsti dalla recente normativa.

Per il momento la professionalità ognuno se la costruisce da sé, con sforzo volontario, quando si impone la consapevolezza delle corresponsabilità anche del docente nel processo di insegnamento/apprendimento, oltre che dello studente.

Passando a trattare delle strutture scolastiche, è consapevolezza comune che esse siano del tutto inadeguate rispetto al cambiamento e all'innovazione.

Quello che preme chiarire è che non solamente le risorse destinate alla scuola sono scarse (e la tendenza è renderle sempre più esigue), sacrificate al raggiungimento di altri "supremi" obiettivi (l'entrata in Europa?), perché questo sarebbe il solito grido di dolore o, se si vuole, il permanente piagnisteo degli operatori scolastici. Il problema è che la struttura portante e fondamentale, cioè l'organizzazione, si conforma direttamente sulle risorse, siano esse umane o strumentali.

Vale a dire che, quando si sottraggono risorse, è fatale che debba ridimensionare il modello organizzativo, accontentandosi di un prodotto finale di più basso profilo. In definitiva l'organizzazione finisce per incorporare la qualità: la conclusione è che, destinando meno risorse alla scuola pubblica, si vuole intenzionalmente avere e mantenere un sistema formativo di basso profilo.

Inoltre, dalla condizione d'indebolimento delle strutture deriva un altro fenomeno negativo: la

scuola pubblica, per obbligo costituzionale, deve indurre modelli comportamentali finalizzati al vivere civile e solidale; dato però che esistono altre agenzie e altri canali sociali di formazione, se questi si impongono per la loro maggior forza e suggestione (si pensi alle televisioni e, in generale, al sistema dei mass-media), può avvenire che prevalgano altri modelli comportamentali, non necessariamente positivi e non necessariamente improntati all'interesse comune.

Queste ultime considerazioni portano di filato all'ultimo argomento, quello politico.

È improprio pensare che sia la scuola autonomamente a decidere quale modello di uomo e di cittadino preparare per l'inserimento nella società. In effetti tale decisione, seppure in maniera non immediatamente evidente, viene compiuta dal potere politico e dalla classe dirigente che in un determinato momento storico governa le sorti del Paese.

Attraverso leggi e regolamenti (e anche tramite le risorse erogate, come prima si diceva) alla scuola viene demandato il compito "tecnico" dell'attuazione della volontà politica altrove determinata. La scuola, in fin dei conti, finisce con il lavorare su "commessa", ed è sbagliata l'idea e/o la pretesa che possa essere la scuola, per sue forze endogene, a opporre da sola resistenza a questo stato di cose.

La parte più consapevole degli operatori scolastici sa che si dovrebbe ottemperare al solo dettato costituzionale di formare cittadini autonomi, capaci di autodeterminazione e protagonisti delle scelte sociali, senza vincoli di ordine politico. Ma la scuola rimane pur sempre una struttura subordinata della gerarchia statale.

D'altra parte non sarebbe giusta neanche una delega in bianco al mondo della scuola su una decisione così importante, perché viceversa la sua titolarità spetta a tutti i cittadini e agli utenti.

In definitiva, l'opposizione a una volontà politica eventualmente condizionante o che si ritenga in contrasto con il dettato costituzionale deve essere compito di tutti, ivi compresa la scuola, e deve scaturire dalla sinergia degli sforzi di tutte le istanze sociali. Ecco perché anche questo congresso di pediatria è un'occasione importante. È stata lanciata l'idea di concordare un'azione comune per la tutela dell'infanzia e dei giovani, per l'attuazione del diritto allo studio e del più generale diritto a una crescita autonoma e originale, che garantisca a ciascuno l'opportunità di sviluppare tutte le sue potenzialità e talenti.

Ognuno, poi, deciderà da sé come collocarsi nella società e quale ruolo rivestire. La scuola, e sicuramente la parte più cosciente e sensibile di essa, è pronta alla collaborazione.

XI CONGRESSO NAZIONALE DELL'ASSOCIAZIONE CULTURALE PEDIATRI

Assisi, 5-7 novembre 1999

Alcune buone ragioni per partecipare al Congresso Nazionale ACP 1999

1. Il Congresso ACP è tradizionalmente una sede di confronto e di discussione sui temi della salute del bambino con una particolare sottolineatura di aspetti poco considerati in altre occasioni congressuali: quest'anno ad esempio, a partire dai documenti prodotti da due gruppi di lavoro (uno sui problemi della formazione curricolare e uno sui temi della formazione permanente), ci si confronterà sui problemi della formazione. La sessione sulla formazione curricolare, la prima del congresso, sarà aperta (gratuitamente) agli specializzandi.
2. Il Congresso ACP si propone di trattare temi di stretta attualità pratica, possibilmente con un approccio basato sulle evidenze e legato a problemi speciali o emergenti.
3. Il Congresso ACP tratta tradizionalmente argomenti che comprendono gli aspetti relazionali e psicosociali della pediatria.
4. Il Congresso ACP è un luogo di confronto per gli oltre 30 gruppi locali nei quali "vive" buona parte dell'Associazione. Quest'anno una intera sessione è dedicata al confronto tra i gruppi sulle loro attività e sugli strumenti comuni di lavoro.
5. Il Congresso ACP si propone di mantenere vivo il confronto con le altre realtà europee e internazionali.
6. Il Congresso ACP è anche la sede per il rinnovo delle cariche sociali. Quest'anno si rinnovano quattro componenti del consiglio direttivo.
7. Il Congresso ACP è una occasione, sobria ma piacevole, di stare assieme.

Venerdì 5 novembre

- Lettura: Pediatria in Europa: la riforma incombe (A. Macfarlane, Oxford)
- Forum: Proposte per il rinnovamento della formazione curricolare del pediatra (gruppo di lavoro ACP coordinato da PP. Mastroiacovo)
- EBM: evidenze sulla SIDS e comportamento del pediatra (R. Buzzetti)
- Lettura. Lattobacilli sì o no (A. Ventura)
- Forum: Sospetto di abuso e obbligo di segnalazione: come comportarsi (P. Giannino - P. Di Blasio)
- Proposte per l'assistenza al neonato nel primo mese di vita (gruppo di lavoro ACP, coordinato da G. Rapisardi)
- Bisogni speciali: Il figlio di tossicodipendenti (SerT Perugia)

Sabato 6 novembre

- Lettura: Nuovi germi, nuove resistenze, nuovi antibiotici? (B. Assae)
- Forum: Quali proposte per i reparti pediatrici degli ospedali di rete? Soluzioni a confronto
- Bisogni speciali: Il pediatra e la famiglia del bambino con malformazione congenita (P. Mastroiacovo)
- Counselling: Un caso presentato da un pediatra di famiglia e discusso con S. Quadri
- Bisogni speciali: Le prestazioni speciali dall'ospedale a domicilio: nutrizione speciale e ossigeno (D. Faraguna)
- Un pediatra del Sud del mondo: salute del bambino nel Nord est brasiliano (R.S. Maggi)

- Assemblea dei soci
- Elezione per rinnovo cariche consiglio direttivo

Domenica 7 novembre

- Forum dei gruppi locali: introduzione da parte del gruppo di lavoro sulla formazione permanente introduzione dei responsabili della rete telematica e del sito web ACP presentazione delle attività di alcuni gruppi locali discussione

Informazioni e organizzazione: ACP Umbria e Quickline, Trieste tel 040-773737

Quota di partecipazione lire 250.000 (iscritti ACP 200.000) più 50.000 per cena sociale. Quota aumentata del 20% dopo il 15 giugno. Si consiglia di prenotare la sistemazione alberghiera (presso Quickline) con largo anticipo: sono disponibili sistemazioni anche a basso prezzo.

Rinnova la quota sociale (lire 100.000), versandola presso il gruppo locale o direttamente a Franco Dessi, Via Montiferru 6, 09070 Narbolia (OR) tel 0783 57401.

Riceverai gratuitamente *Quaderni ACP*, usufruirai dello sconto di lire 50.000 sulla iscrizione al Congresso Nazionale, e del 50% sull'abbonamento a *Medico e Bambino*.